

3.

Non c'è bisogno
del casco
nel profondo
deserto
e neanche
di cinture di sicurezza.
A Blangona ci fermammo un secondo
a cercare un mezzo,
immersi nella mancanza di bellezza,
per uscir fuori da questo bassofondo del mondo.

La polvere oca sembrava solidificata,
un equilibrio precario che creava muri,
pareti, letti; una griglia squadrata
irregolare, dove solo in adombrati scuri
sentivi i tuoi pensieri in lingua sussurrata.

Da una torre alta in cui il *muezzin* cantava
la sua voce
nel vento
e gli uomini in fila
a pregare sdraiati in piedi; ondeggiava
passione, concitazione. Ogni donna sfilava
vestita di nuvole, chi sorrideva chi consolava.

Vivemmo ai margini di questi muri, con scodelle
colorate
e un machete in mano.
Dormimmo su tappeti, all'aperto. Delle donne

ci dissero di salire in corriera, che piano
ci avrebbe portato fuori dalle povere celle.

Ci contarono come un grande gregge
con un bagaglio povero e improvvisato.
Ci incastrarono dentro come schegge
di un vecchio mobile malandato
e fecero partire le lente pulegge.

La corriera divenne un porcospino
irto di veri aculei, le nostre teste.
Ognuno schiacciato sul proprio vicino
chi con panno verde o rosso, giallo o celeste
per ripararsi dal sole nel cammino.

Non ho pianto quando abbiamo lasciato
dieci di noi ai mercanti di viaggi:
il posto alle lacrime l'ho riservato
a ripulire gli occhi dai sabbiosi oltraggi
dei venti, nati dalla cima dell'Ennedi innevato.

Neve di sole e freddo, antica corona
di torri in pietra; difesa di segni
e di mandrie di cammelli a cui l'acqua ridona
energia. Pilastri come sostegni.
Ennedi, mia signora, la nostra vita
perdona.

La bancarella ambulante di uomini
e taniche
continuava, dondolando, a scivolare
le strade intuite da manovre meccaniche
nel Sahara. Le dune ci guardavano andare
estranei e rumorosi, presenze epifaniche.

Con una inutile ostinazione, seguivamo
uno scopo non più definito.
Ridicoli, formiche sembravamo;
ridicoli, come è ogni impoverito
improvvisamente. Noi, comunque, andavamo;

concentrando tutte le nostre energie
in un microspionaggio di ogni passo,
di ogni incontro possibile: piccole manie
per evitare ogni tipo di collasso
dopo tutte queste traversie.

E sprofondai in un'unica ossessione
concentrandomi solo su me stessa:
volli prevenire qualsiasi reazione,
mostrandomi al deserto sottomessa,
per non svegliarlo e esserne la colazione.

Dai ghiacciai ai larghi e ampi altopiani
dell'Emi Koussi, dove le ombre sono disegni
rigeneranti da dèi del mondo, lontani
e attenti, sentii che non bastarono tutti i regni
per colmare le tre morti. Qui giunsi le mani

e pregai di ascoltare i governatori dei moti
terrestri e astrali, quest'emozione che sorge
dal fondo dell'amigdala: controllate i tre vuoti
di vita tolti
senza senso...

Ci svegliarono le buche o gorge:
vedemmo le Colonne del Nord.

Qui ruoti
il volto da ciò che ti appartiene, lo getti dentro,
verso ciò che è d'altri e si conquista fuori,

da soli.

Arrivammo nel mezzo della Libia, nel centro
smaltimento delle aspirazioni,
cuori e unioni.

Waw an Namus. Questo posto era un rientro

nelle acque termali del riposo
da parte dell'Imperatore saggio e colto.
Quando si arriva in un posto così afoso,
da ovunque si parta, si ha bisogno di un raccolto
di fresca acqua; anche per l'odioso

autista, figlio di pirata. Furono persi
altri di viandanti per il fuoco eterno
e la molta sete. Furono aspersi
come rito nel Sahara, sperando che l'inverno
riprenda la loro linfa nei cieli tersi.

La fame prosciugò i bambini
e le mamme. Con quella poca acqua in spalla
la famiglia lavava gli esili corpicini
per amore degli dèi. In alto, elicotteri a galla
in aria, perlustrarono la via: noi puntini,
bersaglio.

Eravamo quattro zeppe di pelle essiccata;
uomini di nove anni con una chitarra
minuscola in mano, una maglia stracciata
e un cane.

4.

Mi ricordo che di scimitarra
o di machete nel mio Paese sarei stata ammazzata.

Ricordo gente penzoloni sul cruscotto dell'auto,
sdraiata a terra con valigie aperte e vuote.
Ognuno come straccio che riposa cauto
sul ciglio sterrato. Chilometri e chilometri di vuote
carcasse: per gli avvoltoi un pasto lauto.

Accatastati su vecchie auto brucianti,
pieni di vestiti per il fuoco diurno e il gelo
della notte. Come in spiaggia i bagnanti
stranieri sono sdraiati sulla sabbia guardando il cielo,
così abbandonammo altri uomini agonizzanti.

Ci picchiarono se chiedevamo da bere,
ci lanciarono fuori dal carro se svenivamo;
non tutti riuscirono a essere merce o cere
immobili. In una palude di sabbia andavamo
con scie delle auto rotte,
labili chimere.

Ci chiamarono *Harraga* perché stavamo bruciando
ogni tipo di frontiera. Dovevamo raggiungere il mare.
Non comprendemmo dove stavamo passando,
se i soldi rimanenti sarebbero bastati ad arrivare
in Europa per questi che erano al comando.

5.

Urlava.

 Mi svegliarono durante la notte
colpi ripetuti, che venivano da destra.
Avevano preso una ragazza
 Freweni
 e piovvero botte
al suo compagno: la spogliarono come ginestra
la penetrarono, le soffocarono le grida ininterrotte.

Lui guardava impotente tutta la notte
come uno spettatore alla finestra.
Guardava il terrore asciutto che l'inghiotte.
Li rivedrà anche dopo: in ogni minestra,
in ogni passeggiata, in ogni carezza
 gli occhi di chi la fotte.